

MARTEDÌ
20
GIUGNO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

TENSIONE E PROTESTE AD ANCONA

La situazione nelle tendopoli e sui treni è insopportabile - Molti cominciano a chiedere un sussidio per vivere almeno finché dura l'emergenza

ANCONA, 19 giugno

Questa mattina molta gente è tornata in città. In quasi tutte le fabbriche si è ripreso a lavorare. I padroni subito cercano di far pagare ai proletari il prezzo del terremoto dicendo che bisogna aumentare l'orario di lavoro per recuperare le ore perdute e che si deve lavorare di più per affrontare la crisi. Ma molti dei proletari che sono tornati in città o per lavorare o per vedere come era la situazione, molto probabilmente questa sera se ne andranno e torneranno nelle sistemazioni provvisorie che hanno trovato nelle città e nei paesi intorno e in città rimarranno solo

quelli che dormono sui vagoni (circa 1.000-1.500 persone, in condizioni tremende per il caldo e l'igiene).

La situazione nelle tendopoli è sempre grave. Si mangia il solito primo con scatoletta che ormai gli attendati chiamano « il pappono ». Le tende sono insufficienti come anche le brande e molti dormono per terra con i materassi e di notte muoiono di freddo. L'assistenza è scarsa e si vive di ora in ora senza sapere come andrà domani. La televisione l'altro giorno non aveva nemmeno fatto in tempo a dare la falsa notizia che la città di Ancona era calma e tranquilla, che a Colle Marino molti atten-

dati hanno fatto una protesta perché non c'era da mangiare per tutti. Tutti quelli che non avevano da mangiare sono andati nelle cucine (gli addetti alle cucine sono scappati), e hanno detto che se non gli davano da mangiare facevano un blocco stradale.

Naturalmente la sera hanno avuto da mangiare e questo fatto ha portato come conseguenza che la polizia ha cominciato a girare dappertutto, e in ogni accampamento le operazioni di aiuto e di assistenza eseguite dai soldati (che sono molto legati alla popolazione per tutto quello che stanno facendo) venivano sorvegliate dai poliziotti che invece a differenza dei soldati non facevano proprio niente se non sorvegliare capillarmente tutto quello che capitava. La polizia è costretta a controllare dappertutto e non solo a Colle Marino, perché dappertutto c'è molta tensione.

La gente ora, anche se ha come problemi immediati le tende e il mangiare, comincia a discutere del futuro, come si farà a mangiare, chi gli restituirà tutti i soldi perduti, come e quando si potrà lavorare. Inoltre molti proletari sono in tenda non solo per la paura del terremoto, ma perché la loro casa è distrutta e quindi non saprebbero comunque dove andare.

Chi ha potuto rifugiarsi dai parenti nei paesi intorno, anche lì non ha nessun aiuto o sussidio dai comuni e dalle autorità.

Molti proletari hanno cominciato a discutere del sussidio, cioè di richiedere di essere pagati per vivere fino a che continua questa situazione di emergenza.

Le autorità continuano a giocare allo scaricabarile. Domenica è venuto Medi che ha fatto tre o quattro conferenze stampa dicendo che il terremoto è finito e non c'è più pericolo. Ai proletari che gli chiedevano quanto tempo durerà ancora questa situazione, ha risposto: « 6 giorni, 6 mesi, 6 anni, cosa vuoi che sia questo poco tempo, la terra e la sua crosta hanno tempi lunghi ». A un giovane che gli diceva che erano 5 notti che non riusciva a trovare un posto per dormire: « alla tua età e in questa stagione è bello andare a spasso ». E via di questo passo. Non è stato preso a pedate nel sedere solo perché nessuno lo conosceva ancora.

GELA

In una settimana 500 operai licenziati

Serrata alla COMIT

GELA, 18 giugno

Il padrone della Comit Gabbatore dopo avere dato il preavviso di licenziamento ai suoi 250 operai sabato ha attuato la serrata.

Già da un anno gli operai della Comit stavano lottando per l'eliminazione della categoria di manovale comune (l'ultima delle 5 attualmente in vigore alla Comit), eliminazione che comporta l'aumento sugli scatti di presenza e sulla paga oraria. Il bello è che questa richiesta il padrone l'aveva già accettata mesi fa, guardandosi bene dall'applicarla nei mesi successivi.

Adesso con la serrata si vuol crea-

re tra gli operai un clima di sfiducia e di paura, con riunioni al vertice tra le parti, con l'interessamento delle autorità, del prefetto, per far passare tra gli operai il concetto di « salvare il salvabile » e spezzare, giocando su questo, la loro combattività.

Altri licenziamenti sono stati decisi da tutta una serie di ditte che operano all'interno dell'ANIC. La CIME ha licenziato 30 operai e ne ha messo in preavviso di licenziamento altri 40, la GRANDIS, un'altra metalmeccanica, e la LOLLINI stanno smobilizzando. In questa settimana a Gela sono stati licenziati più di 500 operai.

VENEZIA

4.000 vetrai in Piazza S. Marco

19 giugno

Stamattina un lunghissimo e rumorosissimo corteo di operai che fischiavano e battevano sui bidoni di latta, è sfilato lungo le calli del centro storico, gridando slogan duri contro i padroni e il loro servo « Gazzettino », il giornale locale di proprietà dei preti e dello speculatore edilizio Ferrari Aggradi. Alle 9, alcuni giovani vetrai hanno girato con i megafoni per le calli di Murano per invitare gli operai e le donne a partecipare alla manifestazione. Poco dopo si sono stipati tutti su due motonavi dell'azienda comunale di navigazione e hanno raggiunto le Fondamenta nuove dove si sono riuniti a quelli provenienti dalla terra ferma.

In campo S. Angelo, un po' alla volta tutti gli operai si sono fermati a gridare « venduti, venduti », sotto l'ufficio regionale del lavoro. Il capo della squadra politica si mangiava le dita dalla rabbia. Non voleva che si andasse in piazza S. Marco (gli secca che i turisti sappiano che l'Italia è un paese in lotta). Ma gli operai ci sono andati, si sono anche seduti per terra e si sono fatti l'assemblea.

Un giovane vetraio ha detto, molto deciso, che fino ad ora sono stati troppo buoni, che la prossima volta si va tutti a casa del sindaco, del prefetto e di tutti quei parassiti che fanno solo promesse e che non corrono mai il rischio di essere licenziati. Dopo una puntatina al « Gazzettino » per mostrargli tutto il disprezzo dei proletari il corteo ha fatto la strada

MILANO

MANIFESTAZIONE UNITARIA DI MASSA CONTRO LA REPRESSIONE DI STATO PER SABATO 24

Tutte le organizzazioni rivoluzionarie e numerosi comitati di base di Milano e provincia hanno indetto una manifestazione per sabato 24 giugno contro la repressione di stato. Il volantino di convocazione riporta gli episodi più gravi di repressione di questi ultimi mesi: l'assassinio del compagno Serantini; la condanna a due anni a Reggio Calabria del militante dell'Unione Vanni Pasca, per un comizio elettorale contro il governo; la condanna a 16 mesi senza condizionale dei 4 compagni di Torino per il volantino su Calabresi distribuito alla Fiat. Inoltre le decine e decine di compagni condannati per aver dimostrato la loro volontà di lotta antifascista: fermi illegali, (ricordiamo i compagni Lazagna e Gloria Pascaro), arresti ingiustificati, perquisizioni di massa, rastrellamenti nei quartieri popolari. Su una proposta di lotta specifica, in una fase estremamente acuta di scontro di classe, si è avuta una convergenza di forze senza precedenti per Milano. L'assemblea di sabato alla Comune ha ribadito l'impegno unitario di lotta contro la fascizzazione dello stato, per la scarcerazione dei compagni. Le parole d'ordine della manifestazione sono:

contro le condanne di stampo fascista per reati d'opinione;
per la liberazione dei compagni detenuti illegalmente, che da mesi o da anni attendono il processo;
per la liberazione dei compagni che si sono mobilitati contro i fascisti;

a sostegno dei compagni arrestati l'11 marzo rinvii a giudizio con accuse gravissime e che nei prossimi giorni verranno giudicati dal tribunale di Milano.



L'OCCIDENTE E' VIOLA

TRIBUNALE SPECIALE:

L'ULTIMA TROVATA DI VIOLA: IMMUNITA' PER LE BRIGATE ROSSE

Interrogativi sulla « confessione » di Cattaneo - Calabresi, tre giorni prima di morire, aveva incontrato a Trieste un personaggio implicato nella strage di stato

MILANO, 19 giugno

La notizia più clamorosa di questi giorni è che la magistratura (leggi Viola) per indurre le Brigate Rosse a costituirsi avrebbe deciso di applicare nei loro confronti l'articolo 309 del codice penale. Questo articolo dice testualmente: « Nei casi previsti dagli articoli 306 (banda armata: formazione e partecipazione) e 307 (assistenza ai partecipi di cospirazione e di banda armata) non sono punibili coloro i quali, prima che sia commesso il delitto per cui la banda armata viene costituita, si ritirino oppure si arrendano senza opporre resistenza o consegnando o abbandonando le armi. Non sono parimenti punibili coloro che impediscano comunque che sia compiuta l'esecuzione del delitto per cui la banda è stata costituita ». Questo articolo del codice fascista, che risale al '33, è stato usato solo durante la Resistenza dai repubblicani per spezzare l'unità delle formazioni partigiane, per spingere alla delazione e al tradimento. Ora si cerca di ripeterne il metodo, dopo che la magistratura è arrivata alla fine dell'inchiesta con pochi e scarsi elementi, nonostante le spettacolari esibizioni di Viola, per colpire l'opinione pubblica.

Notevoli perplessità suscita pure la « confessione » di Cattaneo, così utile per un'inchiesta languente, vistosamente pubblicizzata dai giornali. Intanto i negativi delle foto non sono registrati nel verbale di sequestro; questo elemento « chiave », che secondo gli inquirenti sarebbe stato trovato il 2 maggio, il giorno stesso dell'apertura dell'inchiesta, viene uti-

lizzato solo due giorni dopo la chiusura dell'inchiesta. La giustificazione addotta è che dapprima non si sarebbe capita l'importanza del materiale, accantonato e poi ripreso. Perlo meno strano. Persino Zicari, noto avvoltoio senza scrupoli, sul « Corriere » di ieri afferma che Cattaneo è tenuto in isolamento per impedire che « sul Cattaneo vengano effettuate pressioni per indurlo a ritrattare la confessione o a mettere in dubbio prove così schiaccianti come le due foto... ».

C'è un'ultima notizia degna di nota, pubblicata da « BCD » (Il bollettino di controinformazione dei giornalisti democratici), e rigorosamente taciuta da tutti i giornali: domenica, 14 maggio, tre giorni prima della morte, Calabresi è stato visto a Trieste insieme all'ex questore di Milano Guida, con il quale si è recato a far visita al Conte Guarnieri. La domenica successiva, cioè il giorno successivo al funerale di Calabresi, lo stesso Guida è tornato dal conte con il prefetto di Milano, Mazza. Del conte Guarnieri si parlò a lungo durante l'inchiesta sulla pista nera « senza però precisare la natura dei suoi rapporti con gli imputati. Si sa comunque che è amico di Loredan, il nobile veneto che aveva frequenti contatti con Freda e Ventura.

« Quali motivi hanno indotto Calabresi e Guida prima, Guida e Mazza poi a recarsi a casa del Guarnieri? » conclude BCD. « E' difficile far supposizioni. Però è strano che nessuno abbia fatto cenno a questo viaggio di Calabresi parlando delle sue ultime giornate di vita ».

Sull'aggressione poliziesca di Milano

C'è nei commenti all'aggressione poliziesca di Milano, qualcosa che ci convince poco. Non alludiamo alle proteste, più o meno sfumate, che sono apparse sulla stampa borghese, compreso il Corriere della Sera. Fanno parte del gioco: si critica un « eccesso » nell'esecuzione della repressione, per far passare come normale, nella sostanza, la repressione stessa. Espugnare la Statale è giusto, ma si potrebbe farlo con modi più garbati. Naturalmente non è vero; naturalmente i giornalisti, portavoce dei padroni, che protestano, capiscono bene che non tanto di espugnare la Statale si trattava, quanto di « dare una lezione », la cui chiarezza era direttamente proporzionale alla sua brutalità indiscriminata. Niente di strano, dunque: il fine è lo stesso, ma la divisione del lavoro impone strumenti diversi, ad Allitto Bonanno il manganello, a Piero Ottone la penna. Il manganello serve a pestare, la penna a preparare il pestaggio e poi a farlo digerire, magari con una serie di distinzioni e di ghirigori che al manganello è più difficile compiere. Non è questo, dunque, che ci rende perplessi, anzi Guardate per esempio quella perla di dichiarazione politica che hanno emesso i « giovani repubblicani » (perché per quanto possa sembrare incredibile, esistono evidentemente dei giovani repubblicani!) secondo i quali la polizia poteva massacrare di meno, perché così fa passare per vittima il Movimento Studentesco.

Ma quello che ci rende ben più perplessi è il tono di certi commenti indignati « di sinistra », che sembrano ridurre l'aggressione di Milano a un'ennesima manifestazione della violenza poliziesca, a un attacco solo e essenzialmente diretto agli studenti della Statale, e magari a un attacco strumentale al PSI. L'aggressione poliziesca di Milano è ben altro, e ben più grave. Noi non abbiamo nessuna intenzione di ironizzare sul Movimento Studentesco, ma è cieco chi non vede che il governo e la polizia hanno aggredito la nuova perché la suocera intendesse, hanno mostrato come intendono intervenire nelle situazioni di lotta e di organizzazione proletaria. E allora non è certo una sopravvalutazione dei fatti che ci spinge a usare l'esempio degli assalti squadristi del '21-'22. Al contrario. Andiamo sostenendo da mesi che, così come il nuovo fascismo si sostiene sulla identificazione fra la volontà di reazione del grande capitale pubblico e privato e le istituzioni dello stato, il nuovo squadristismo, la truppa di assalto è fornita dai corpi repressivi dello stato, dalla polizia e dai corpi speciali, mentre i fascisti dichiarati ne sono la truppa di complemento, i guastatori. A Milano tutto questo è stato verificato fino al limite della farsa. Con un questore che ha vietato un'adunata fascista e, in flagrante violazione del proprio divieto, ha guidato un assalto squadrista in piena regola. Non è, forse, quello che si preparano a fare su scala generale, nell'autunno, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, utilizzando allo stesso modo il pretesto della provocazione fascista, per agire da fascisti?

La lezione da ricavarne, quella giusta, è fin troppo chiara. Che l'antifascismo, o smette di equivocare comodamente sui suoi nemici, o non ha senso. Che se l'Amirante vuole e provoca lo scontro fisico, Allitto Bonanno e Rumor lo attuano. Quegli stessi, cioè, ai quali i revisionisti chiedono di garantire la « legalità antifascista ». E allora, non è un tanto contraddittoria la speranza di battere il fascismo di stato cercando un'unità subalterna con i revisionisti? E non è invece necessario e possibile cercare la risposta al fianco del nemico reale della violenza borghese, nel movimento proletario in cui antifascismo e volontà di emancipazione dallo sfruttamento e dalla fame fanno tutt'uno? E organizzare autonomamente questa risposta? I militanti della Statale, e con loro tutti i compagni, hanno una buona occasione per ragionarci su.

PREZZI E CAROVITA: ECCO COME SI AFFAMANO LE FAMIGLIE OPERAIE IN UNA CITTA' COME TORINO

LA FREGATURA DEI SUPERMERCATI

Per fregare ancora di più i proletari, i padroni, anni fa, hanno inventato i Supermercati, dove c'è tutto, dal pane alla carne allo scatolame. A Torino ce ne sono parecchi. Pam, Standa, sia in centro che nei quartieri.

Ci vanno molti borghesi, perché ci si trovano anche le scatolette di paté e i fiocchi d'avena, ma anche molte famiglie proletarie che fanno le provviste per tutta la settimana e sperano di risparmiare. Invece, nei supermercati si spende sempre di più. All'inizio, appena vengono aperti, i prezzi sono tenuti bassi apposta, per attirare la gente e togliere i clienti ai dettaglianti della zona, ma un po' per volta tutto arriva a costare come fuori se non di più, e per continuare a imbrogliare la gente usano il sistema dei prezzi civetta. Pochissimi prodotti, uno o due, in genere scatolame di cattiva qualità, conservano prezzi molto bassi e vengono reclamizzati e messi in evidenza negli scaffali, in modo che i clienti notino quelli e si illudano di risparmiare anche quando comprano il resto. Al Pam di corso Bramante il pane costa fino a 375 al chilo, le pesche da 520 a 530, la fesa di vitello 3.060; i pomodori da insalata, 620-720, quelli da sugo 460. Alla Standa i fagiolini 700 lire, le mele 320, le ciliege 600, per di più molti prodotti, specialmente la frutta, vengono venduti un tanto al pacco, non si sa neanche quanto costa al chilo. E sotto il primo strato fresco, il resto è marcio.

Chi è costretto ad andare al supermercato perché ha poco tempo, lo paga caro. «Alla Standa fregano» diceva una proletaria al mercato delle Vallette, poi ha aggiunto: «Nei mercati invece anche».

Questo è il bilancio di una famiglia proletaria composta dal padre, operaio di Mirafiori, dalla madre, casalinga, da un figlio che va alla scuola media inferiore, da una bambina di tre anni. Spendono circa metà del salario solo per il vitto, un terzo per l'affitto, il resto deve bastare per tutto, dai libri di scuola, ai vestiti, al tram. Tranne pane e latte comprano tutto una volta ogni 15 giorni in una cooperativa che ha i prezzi più bassi, ma anche roba scadente. Per la carne spendono 400 lire al giorno che vogliono dire due fettine sottilissime per 4 persone, oppure lo spezzatino di carne rossa o un po' di bollito. Così chi fa un lavoro pesante ci va o con lo stomaco vuoto oppure pieno di pane e di pasta. Chi risente di più della rapina dei padroni sul cibo sono i bambini. Ai bambini che non mangiano mai frutta o solo la domenica perché è festa, né cioccolata, né dolci, non mancano solo vitamine e proteine, gli manca la gioia di mangiare cose buone, di poter essere golosi. Anche in questo i padroni li derubano.

Questo, è un tema di Ciriaco Salducci, il ragazzo di 15 anni che si è ucciso perché è stato bocciato.

«Mio padre e mia madre si sacrificano per me. Lo dico con le lacrime agli occhi perché nessuno lo dovrebbe sapere. Mio padre lavora 9 ore al giorno, va via quando noi dormiamo



ancora e fino a sera non torna. Gli facciamo festa tutti insieme perché sappiamo che sgobba per noi. Anche mamma lavora tutto il giorno e alla fine deve badare anche alla famiglia. I soldi bastano appena, bisogna fare molta attenzione a spenderli bene. Ogni domenica ciascuno di noi vorrebbe i soldi per andare al cinema, per comprare il gelato. Li chiediamo a papà che ce li dà felice perché sa di far felici noi». (Lo hanno bocciato anche in italiano perché «immaturato e incapace di scrivere»!).

NON CI PRENDERANNO PER FAME

«A una famiglia di 8 persone, non bastano 10.000 lire al giorno solo per mangiare». Lo dice una massaia delle Vallette che ogni giorno vede diminuire la quantità di roba che riesce a comprare con gli stessi soldi. «Sono venuta qui con 10.000 lire e non sono riuscita a comprare niente, cosa darò a mio marito che torna dal lavoro?». E' un'altra donna che si mette a urlare contro i prezzi alti.

Si affollano in molte intorne a lei, e cominciano a discutere di chi è la colpa di questi aumenti. «Sono i commercianti — dice una — guarda quello lì, si è comprata l'auto ultimo modello». «Coi nostri soldi si sono già fatti le ville e adesso addirittura una sede per la loro associazione».

Poi cominciano a raccontarsi i piccoli stratagemmi a cui ricorrono per spendere meno. C'è chi va al mercato di Venario, fuori Torino, il costa meno. Una scatola di pelati che alle Vallette viene 210 lire, a Venaria viene 140. C'è chi va ad altri mercati, la musica non cambia molto.

Ma la dura realtà è che con l'aumento dei prezzi si mangia meno: via la frutta, via i formaggi, verdura solo quella grossa da fare cotta, di carne spesso solo il gusto (il genere più comprato sono le costine di maiale da 60 lire l'etto); e via di questo passo.

Una donna ha raccontato che cosa dà per merenda ai suoi bambini: una bella fetta di pane con mezzo pomodoro; in 4 consumano 3 chili di pane al giorno.

E per poter continuare a mangiare si riducono drasticamente le altre necessità, i vestiti, le scarpe, ecc. Adesso è estate, ma quando verrà l'inverno?

Il mercato di Porta Palazzo è un po' il mito di tutte le proletarie di Torino. Non comprano infatti solo quelle del quartiere, ma ci vengono da ogni parte. Il risparmio è minimo, i commercianti fanno qualche piccolo sconto, 5-10-20 lire, ma quello che risparmiano sulla spesa lo spendono di tram. Gli ambulanti dicono: «La colpa dell'aumento dei prezzi è dei grandi padroni del sud e dei sensali che ci vogliono guadagnare su e quindi spezzettano al massimo le forniture».

Così ai Mercati Generali i pomodori di qualità scadente sono aumentati di 30-40 lire, quelli buoni 80-100 lire al chilo.

Interviene una donna: «Vogliono farci credere che la colpa è degli operai che scioperano, ma non è vero; con questi aumenti vogliono piegare la schiena ai poveri». «Io sono un pensionato, e prendo 12.000 al mese, se non si va all'ospizio, per noi c'è poche soluzioni. Guardate quanti sono i vecchi che vengono qui ai mercati a cercare tra la roba da buttar via!».

Dobbiamo rassegnarci a questa situazione? No. E' sulle massaie che pesa di più l'aumento dei prezzi, ma sono sempre meno disposte ad accettare supinamente questo furto continuo. Si fanno delle proposte. «Proviamo a picchettare in massa il mercato qui e a fare la spesa per tutti a Porta Palazzo; vedi che poi dopo 15 giorni, la frutta che adesso ci fanno pagare 350-500 lire al chilo, ce la tirano dietro. Se li boicottiamo, li costringiamo a diminuire i prezzi».

«Non c'è bisogno di andare fino a Porta Palazzo — dice un'altra — qui restiamo tutte insieme, controlliamo i prezzi di vendita, se siamo in tante riusciremo». Così dicono alle Vallette.

IVA - UNA NUOVA TASSA SUL MACINATO

La situazione a Torino sul fronte dell'aumento dei prezzi è diventata insostenibile. Nel 1971 l'aumento del costo della vita è stato del 4,48% rispetto ad un aumento nazionale del 3,9%. Quest'anno le variazioni dell'indice del costo della vita sono state:

- gennaio: +0,6%;
- febbraio: +0,6%;
- marzo: +0,3%;
- aprile: +0,5%;
- maggio: +0,6%.

Questo nel settore dell'alimentazione, nel settore cioè che assorbe dal 40 al 70 per cento di un salario operaio. Tradotti in lire questi aumenti vogliono dire che una famiglia operaia che in dicembre, per i 7 pasti principali della settimana, spendeva 14.000 lire, oggi ne spende 15.500. Sono cifre drammatiche e approssimate per difetto. Sono le cifre infatti delle statistiche dei padroni sul costo della vita. Statistiche che servono poi per determinare gli scatti dell'indennità di contingenza che nelle intenzioni dovrebbero equiparare i

salari operai al costo della vita. Ebbene dal maggio del '71 al maggio '72 ci sono stati ben 11 scatti di contingenza che rappresentano il record per questa indennità istituita nel 1946 (il precedente riguardava il periodo novembre 1962-ottobre 1963 quando c'erano stati 10 scatti): la loro influenza sulla busta paga è stata nulla. La realtà è che al 20 del mese una famiglia operaia ha esaurito i fondi destinati alla spesa.

In questo quadro l'annunciata nuova imposta, l'IVA, è la classica goccia che fa traboccare il vaso. L'IVA è un'imposta sui consumi che dovrebbe sostituire e assorbire tutte le altre forme di tassazione esistenti sui consumi, IGE compresa. Doveva entrare in vigore il 1° luglio di quest'anno. Adesso è stata rinviata al 1° gennaio 1973. Ma le pressioni della CEE, la Comunità Economica Europea, sul governo italiano fanno temere un forte anticipo su questa data. Cosa succederà dei prezzi una volta che l'IVA andrà in vigore? Secondo i padroni l'aumento dei prezzi sarà «inevitabile», ma potrà essere contenuto nel 2-3% rispetto ai prezzi attuali: +3% quanto dice il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) in una sua relazione sull'argomento.

Secondo uno studio dell'associazione nazionale delle cooperative di consumo, invece, gli aumenti immediati sarebbero, superiori al 5%, sempre rispetto ai prezzi attuali. Divisi per voci questi aumenti sarebbero:

- prodotti alimentari: +3%;
- saponi, detersivi, ecc.: +7%;
- prodotti casalinghi e elettrodomestici: +6%.

Questo se tutto va bene, se cioè i prezzi vengono completamente ripuliti dai pesi dell'IGE e dalle altre imposte che saranno abolite. E' invece probabile che l'attuale carico dell'IGE, il 2% su ogni prodotto, rimanga. Per cui l'aumento effettivo sarebbe del 7%. Sommando a questo l'aumento «naturale» del costo della vita che è in media del 3-4% all'anno avremmo nel gennaio del '73 un aumento complessivo dei prezzi superiore al 10%! A Torino gli aumenti medi dovuti alla sola IVA saranno del 5,4%. Tradotto in lire, nel settore dell'alimentazione, questo vuol dire per una famiglia-tipo di quattro persone, che spende mille lire al giorno a persona per mangiare, un aumento di duecento lire al giorno, 6-7.000 lire in più ogni mese. Senza contare che l'IVA riguarderà anche i generi alimentari di prima necessità che finora erano esentati dalle tasse: pane, latte, ecc. Sul pane ci sarà una tassa tra le 14,70 lire e le 19,20 lire al kg., sul latte tra le 9 lire e le 10,20 lire al litro, sullo zucchero di 15 lire al kg., sulla pasta tra le 9,60 e le 16,30 lire al kg., ecc. Teniamo poi conto che i commercianti dovranno pagare il doppio, il triplo delle tasse che pagavano finora e che, come al solito, si rifaranno sui consumatori per ristabilire i loro guadagni di un tempo. Di qui altri aumenti e altre speculazioni. Anche se strillano tanto, in realtà i commercianti sanno benissimo di potersi rifare abbondantemente sui proletari che vanno a comperare da loro e che saranno, gli unici ad essere veramente colpiti dalla nuova tassa. Un esempio: sono esentati dall'IVA panifili e aerei privati; un tubetto di dentifricio invece sarà considerato «genere di lusso» e subirà un aumento del 18%!

ALLE NUOVE DI TORINO CONTINUA LA REPRESSIONE

Cari compagni,

sono stato messo alle celle di punizione e il motivo di ciò è subito spiegato: sono un detenuto della delegazione che ha parlato durante la pacifica riunione che si è tenuta con i magistrati e le autorità carcerarie.

Abbiamo discusso su molti punti riguardanti la vita di ogni recluso in questo carcere, cioè sulla pulizia del luogo, sul vitto e su altre cose e più anche sul problema centrale: «la sollecitazione dei nuovi codici». Direttore e magistrati ci hanno promesso e garantito per scritto il loro interessamento.

Invece molti detenuti politici sono stati brutalmente trasferiti in altre carceri dopo che dalle celle di punizione si sono sentite urla. In mia presenza e in presenza della delegazione, autorità carcerarie e magistrati, avevano garantito e scritto e rassicurato che non avrebbero preso provvedimenti nei nostri confronti.

Vedendo che si verificava il contrario delle promesse e vedendo l'atteggiamento provocatorio delle autorità carcerarie, ho tentato di raccogliere molte firme su uno scritto per far sapere all'opinione pubblica la situazione che c'è in questa gabbia per uomini. Ho raccolto molte firme, anzi, avevo raccolto, ma quando andavo in cella, le guardie volevano che gli dessi i fogli scritti, perché avevano notato tutto quello che facevo durante l'aria e così ho dovuto strapparli e bruciarli. Ma mi hanno messo lo stesso in cella di punizione perché mentre mi perquisivano la cella lo scopino aiutato dalla guardia, ha potuto prendere dal mio quaderno una pagina della brutta copia.

Oggi mi ha chiamato il direttore dandomi del cretino, perché lui dice che non è vero che hanno picchiato i detenuti e mi ha detto che non mi punirà nemmeno.

Per quanto riguarda lo scritto per le firme ne è uscita una copia fuori dal carcere e con questo si potrebbe far sapere all'opinione pubblica ciò che si è verificato qui dentro.

Dovevo essere trasferito pure io, ma il fatto che in questo mese dovrei andare ad assistere ad una delle mie tante cause, gli impedisce di mandarmi via di qui anche se qui non potrei rimanere a causa della mia partecipazione alla rivolta nel carcere di Torino svoltasi a Pasqua del '71.

Per dire la verità io di politica non mi ero mai interessato, ma conoscendo nella mia cella dei compagni di Lotta Continua e tanti altri, ho imparato tantissime cose che prima non sapevo, ho capito che per avere la libertà nella società bisogna combattere, abbattere i padroni, abbattere gli sfruttatori, riuscire ad ottenere una libera società. Adesso termino e cercherò di capire tante altre cose. Un saluto a pugno chiuso da un compagno proletario.

DAL COLLETTIVO VAL DI SUSÀ

Cari compagni,

siamo operai e studenti della Valle di Susa che leggono con interesse il quotidiano. Abbiamo raccolto come primo contributo militante, 60.000 lire e ve le mandiamo sotto forma di abbonamenti semestrali a dieci famiglie operaie. Ma soprattutto ci impegnamo a diffondere e far conoscere il giornale.

Quando ci saranno cose di qui che interessano i proletari, vi scriveremo. Noi non abbiamo mai aderito a nessun gruppo, ma il nostro collettivo non è un gruppetto in più. Raccolgite i compagni della valle che si riconoscono in un programma comunista e portiamoli avanti senza ingenuità la lotta ai padroni che vogliono «ristrutturare» sulla pelle degli operai e trasformare la valle in un «dormitorio di pendolari».

Cerchiamo di arrivare alla più ampia e forte unità di classe, che è unità di base, su contenuti precisi. Ad esempio «processare i padroni» significa spiegare con una linea di attacco (e non in posizione subordinata ai sindacati e ai revisionisti) le ragioni della crisi, delle ristrutturazioni, della repressione.

Riteniamo che la costruzione dell'organizzazione comunista del proletariato (alla quale cerchiamo di portare il nostro contributo con il dibattito e radicandoci sempre di più fra le masse) sia un problema di linea (e quindi di contenuti, in una parola il programma) e di quadri. E di quadri bravi ne esistono anche fuori di Lotta Continua. Per tanto condanniamo il settarismo al pari dell'opportunismo. Le elezioni erano scadenza tutta padronale. Ma nello stesso tempo andavano affrontate a pugno chiuso dalla sinistra rivoluzionaria, come non è stato fatto.

Adesso non serve piangere sul latte versato, ma imparare dagli errori per andare avanti. Certo l'unità non è un cartello di sigle, ma la classe operaia non vuole divisioni. La lotta per la linea giusta deve essere chiara; continuiamo ad aprire il quotidiano e su di esso verifichiamo sempre di più il programma e a che punto siamo. Ricordiamoci però che l'autunno è nostro, che è una scadenza operaia. Quest'anno il sindacato non solo non cavalcherà la tigre, ma cercherà di metterci le sbarre. Facciamo attenzione a non creare altre noi con divisioni ideologiche e ambizioni personali da «dottorini». Mettiamo sempre al primo posto gli interessi della classe operaia, il punto di vista del proletariato!

Certi che la fatica che state portando avanti serve alla liberazione degli sfruttati e fa crescere in coscienza e durezza la loro rabbia, vi salutiamo a pugno chiuso i compagni del collettivo operai-studenti di Valle di Susa.

LA LOTTA DELLE COMMESSE DELLA LORENA

La Lorena ha visto delle grandi lotte operaie contro il supersfruttamento e la disoccupazione. Gli operai si stanno battendo duramente contro l'impero Wendel-Sideler che vuole ridarli alla fame. Ma da circa due mesi le commesse delle Nouvelles Galeries di Richmond (deposito grande catena di supermercati, e di Thionville (grandi magazzini), 150 donne, sono in sciopero. Sono in sciopero perché le trattano come cani. I capi (spesso ex soldati) sono dei veri aguzzini. I salari sono bassissimi. Le rivendicazioni sono: salario minimo di 1000 franchi, aumento di 200 franchi per tutte, 300 franchi di premio ferie, e una indennità di trasporto.

Per Richmond uno spazio, un' infermeria, il rispetto dei diritti sindacali. Per Thionville il diritto di sedersi, una sala di riposo, il diritto di andare al cesso. All'inizio il padrone aveva detto: «sono solo domnicciole» e ha mandato i poliziotti per intimidirle. Ma le commesse hanno resistito riscuotendo l'ammirazione di tutti. Le scioperanti inventano continuamente nuove forme di agitazione e di propaganda e spiegano la loro lotta alla popolazione e ai clienti. All'inizio hanno fatto dei picchetti giorno e notte riparandosi alla meglio con le tende dal freddo. Sono venute colonne di poliziotti ad attaccare i picchetti e le manifestazioni. Per cercare di impaurirle, un capo ha cercato di mettere sotto con la macchina due commesse. Alcune tra le più giovani sono state buttate fuori dalle loro famiglie o sequestrate dai parenti per impedire loro di partecipare alla lotta. Gruppi di fascisti facevano finta di essere dei clienti per provocare. Il padrone Delage ha ingaggiato delle crumire per mandare avanti il magazzino, con l'aiuto dei poliziotti che scioglievano i picchetti. Allora le ragazze sono rientrate nel magazzino come per lavorare, ma hanno bloccato l'ascensore e hanno occupato tutti i piani facendo i picchetti all'interno, ed assemblee permanenti di spiegazione con i clienti. Hanno ottenuto la solidarietà della popolazione.

I mariti che hanno capito il coraggio e la capacità delle mogli di lottare per la loro dignità e la loro libertà, hanno accettato di occuparsi della casa e dei bambini.

I PREZZI NEI MERCATI DI TORINO

	Porta Palazzo	C.so Taranto	Vallette
Pesche	300-700	250-300	200
Mele	250-400	250	280
Limoni	350	300	—
Coscia	200-280	250	—
Pasta	150-220	170	—
Prosciutto cotto	150	160	—
Pomodori	200-560	250	300-400
Fagiolini	500	—	250-300
Poll. nostrani	1390	—	—
Uova	30-50	20-35	30-40
Ciliege	—	—	800
Patate	—	250	130

QUANTO SPENDE UNA FAMIGLIA PROLETARIA

Consumo settimanale o giornaliero	Spesa mensile
Uova (14)	2.400
Vino	3.000
Carne (1 kg. circa)	12.000
Latte (1 litro e mezzo)	8.000
Olivo e condimenti	3.000
Burro sei etti al mese	1.000
Pane 1 kg. al giorno	7.500
Salumi e varie per merende	2.000
Pasta 1/2 kg. al giorno	3.750
Riso	2.000
Formaggio (quasi niente)	2.000
Verdure	5.000
Zucchero	2.500
Farina sale aceto	1.000
Caffè	1.000

TORINO

Che spazio è rimasto agli intellettuali?

La fascizzazione delle istituzioni li costringe a ritirarsi su posizioni corporative e reazionarie, oppure a cercare appoggio nella mobilitazione proletaria

A partire dalla mobilitazione che si era avuta intorno alla condanna a un anno e quattro mesi dei compagni di Lotta Continua che distribuivano volantini su Calabresi, sino alla vera e propria «occupazione» di Palazzo Nuovo per permettere a Dario Fo di recitare il suo spettacolo nell'aula magna di lettere, si è avuto a Torino un processo di crescente radicalizzazione di larghi settori della sinistra, processo che merita di essere analizzato e capito. Anzitutto i fatti.

Dopo la condanna dei quattro compagni prese di posizione, mozioni, ordini del giorno erano venuti dai giornalisti democratici dell'Associazione Stampa Subalpina, dal Circolo della Resistenza, dall'Anpi, dalla Fiap nazionale. Un gruppo di docenti all'indomani della condanna aveva tenuto una conferenza stampa durissima in cui alle posizioni di sdegno individuale si accompagnava già un'analisi sufficientemente precisa del processo di fascizzazione che investe tutto lo stato. Questa uniformità di piattaforma politica è servita per «lanciare» tutta una serie di iniziative che dovrebbero culminare in una grossa assemblea cittadina. «La città deve sapere n. 2», con le stesse caratteristiche di denuncia e di lotta che aveva avuto la prima, fatta in novembre sui poliziotti e le spie pagati dalla Fiat. All'università intanto c'è stata così un'assemblea con un migliaio di studenti, partiti politici, magistrati, «uomini di cultura», avvocati, un'assemblea militante che non a caso si è conclusa con un intervento di Norberto Bobbio che ha detto testualmente:

«E' in corso in Italia un processo di fascizzazione che segue delle tappe "obbligate"; tre sono state già percorse: la negazione della libertà di opinione, quella della libertà di riunione, l'identificazione di associazioni che dichiaratamente perseguono fini politici con associazioni a delinquere come tali perseguibili. La quarta sta per essere percorsa ed è la negazione del diritto di sciopero. Quando questo ultimo diritto sarà stato tolto, la fascizzazione sarà completa e non sarà più in Italia alcuna libertà». E Bobbio, riferendosi alle parole d'Almirante, aveva anche aggiunto: «Se i fascisti vogliono lo scontro frontale, lo avranno!».

A partire da questa analisi politica, che può dirsi largamente rappresentativa di vasti strati di intellettuali progressisti, la loro mobilitazione, da individualistica ed episodica che era, tende sempre di più a divenire permanente ed organica alle scadenze di classe. L'ultimo episodio di questa stagione della repressione torinese, quello di Dario Fo, ne è la conferma. Dopo che la polizia aveva cacciato la Comune da due teatri cittadini, per due volte di seguito, si era deciso di far recitare Dario Fo all'università. Ma qui il commissario straordinario, avvocato Pia, aveva, senza averne alcun diritto, negato il permesso e minacciato di chiamare la polizia. Di qui la decisione di tutti i professori democratici che Dario Fo il suo spettacolo doveva tenerlo a tutti i costi, e che se la polizia fosse intervenuta loro avrebbero fatto i cordoni per garantire e tutelare lo spettacolo. La polizia non è intervenuta, lo spettacolo si è fatto con migliaia di spettatori.

Questi fatti, sommariamente enunciati, non sono cronaca. Sono tappe di un fenomeno che mostra come, di fronte all'evidenza della realtà, di fronte al processo di fascizzazione, anche se spesso individuato soltanto nei suoi aspetti giuridici, una serie di forze che sono state finora, soggettivamente, o anche soltanto oggettivamente, il sostegno del Pci, non si sentono più di dividerne le analisi e la strategia, e soprattutto di fare appello alle istituzioni per difendersi contro il fascismo. Su queste istituzioni, sulle forze politiche che le sorreggono e le legittimano, sulla possibilità di ricavarci degli spazi per dare battaglia «dall'interno», queste persone — ma non sono soltanto individui, molti di loro rappresentano una componente reale, o comunque un elemento di coesione della sinistra «ufficiale» — non si fanno più alcuna illusione. Anche se non hanno il coraggio, o la capacità di confessarlo fino in fondo, non c'è più per tutti costoro uno stato democratico da difendere contro i tentativi eversivi della destra, ma ci sono

due campi contrapposti, uno antifascista con cui si schierano, anche se solo a parole, e uno fascista, o meglio protagonista di un processo di fascizzazione, che ha nello stato e nelle sue istituzioni il suo punto di forza.

Questa consapevolezza provoca in loro delle reazioni contrastanti e un ondeggiamento continuo. Da un lato la paura li spinge a fare quadrato intorno al Pci, in cui vedono il baluardo della «loro» democrazia, e lo si è visto molto bene durante le elezioni, e anche nel reclutamento che il Pci ha fatto al loro interno negli ultimi tempi. Dall'altro, la inconsistenza delle proposte del Pci, l'impossibilità di ricavarci, mantenere e difendere degli «spazi democratici» all'interno delle istituzioni in cui operano, li spinge a fare appello all'opinione pubblica e alla mobilitazione popolare, perché questo è l'unico terreno su cui scorgono le possibilità di un loro impegno militante, perché capiscono benissimo che sul terreno delle istituzioni per loro c'è ben poco da fare.

Questo continuo ondeggiamento trascina dietro di sé l'apparato stesso del Pci, assai più sensibile agli umori di questi strati, a cui è ferocemente attaccato perché su di essi si fonda in gran parte la sua prospettiva di «trasformazione democratica delle istituzioni», di quanto sia ricettivo invece, rispetto alle pressioni della base operaia.

Così succede, per esempio, che gli attacchi più feroci contro i «gruppi estremisti», qualificati senza mezzi termini come provocatori e fascisti, si alternano nella politica del Pci, con le aperture più stupefacenti verso di noi, come la proposta di organizzare insieme il processo pubblico alla magistratura, come già era successo quando avevamo tirato fuori la storia dello spionaggio Fiat.

Innanzitutto, non c'è da farsi nessuna illusione sulla consistenza di queste forze. Insegnanti (elementari, medi e universitari), avvocati, magistrati, giornalisti, «intellettuali» di sinistra non coinvolti direttamente nella fascizzazione delle istituzioni, sono una componente esigua e assolutamente minoritaria delle rispettive categorie. Qui non ci troviamo di fronte a una borghesia democratica o a dei ceti intermedi progressisti, per il semplice fatto che nel capitalismo contemporaneo questi strati, come classi sociali dotate di una propria autonomia non esistono più, e nella misura in cui esistono, sono la base sociale più sicura e stabile del processo di fascizzazione che attraversa tutte le istituzioni.

Ma il problema è un altro: il fatto è che la possibilità, per tutti costoro di mantenere una propria autonomia all'interno delle istituzioni in cui operano, si è ridotto a zero: o scelgono la difesa dei loro interessi corporativi, dei privilegi e del potere che la divisione capitalistica del lavoro ha loro assegnato, e questo lo possono fare soltanto facendosi complici fino in fondo del processo di fascizzazione; oppure decidono di contrastarlo e di combatterlo, e allora devono constatare che la loro forza contrattuale all'interno delle istituzioni è nulla, e devono mettersi alla ricerca di quelle forze sociali e politiche che siano veramente in grado di combattere contro il fascismo di stato.

La «politica delle alleanze», su cui per 25 anni si è retta la strategia del Pci ne viene colpita nei suoi stessi presupposti materiali. Perché questa politica faceva perno proprio intorno alla difesa dei privilegi e degli interessi corporativi di questi strati intermedi, nel presupposto che questa difesa coincidesse con una «democratizzazione» delle istituzioni e di tutta la società, cioè con la difesa dell'interesse della classe operaia e di tutto il «popolo» alla democrazia e al «progresso sociale». Questo, in altri tempi, poteva anche avere una parvenza di verità, o comunque non rivelare immediatamente la sua intrinseca contraddittorietà. Oggi non più, e la coscienza di questo fatto apre le porte alla ricostruzione di uno schieramento autenticamente classista, in cui l'egemonia non sia più nelle mani di questi strati intermedi e dei loro interessi corporativi, come era ed è nel partito «nuovo» di Togliatti, ma in quelli della classe operaia e delle forze autenticamente proletarie.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

IRLANDA

BELFAST, CAPITALE DELLA "PACIFICAZIONE"

BELFAST, 19 giugno

Domenica a Belfast il movimento di resistenza del nord, in cui sono riunite le sezioni più coscienti delle forze rivoluzionarie (Democrazia del popolo e base proletaria dell'Ira Provisional), sfidando un divieto del tutto illegale del governatore Whitelaw (che permette invece tutte le esibizioni delle bande fasciste) ha marciato per la lunghezza di Falls Roads in solidarietà con i prigionieri dei campi di concentramento e delle prigioni: molti di questi sono al trentatreesimo giorno di sciopero della fame, nell'indifferenza degli organi di informazione internazionali che sommergono la spaventosa realtà della loro agonia, nella grancassa pubblicitaria sulle «iniziative di pace» e sulle «riforme» di Londra.

Al termine di Falls Roads, Michael Farrell, capo della Democrazia del popolo, ha parlato, rivelando a oltre 5.000 proletari della roccaforte cattolica — la zona più povera di Belfast — i retroscena repressivi della presunta «campagna di pace» e, sottolineando la necessità di continuare la lotta in ogni forma, nel momento in cui i padroni imperialisti e indigeni stanno cercando di controllare e deviare la combattività popolare.

Poi ragazze e bambini della Falls Road hanno gridato in faccia ai mercenari inglesi, in pieno assetto di guerra, protetti dal filo spinato, da mitragliatrici, idranti e mezzi corazzati, tutto il proprio odio e la propria volontà di continuare a lottare fino a essere liberi. Alle parole sono seguite le pietre e le sbarre, che hanno ammaccato parecchie teste inglesi, ma i mercenari, in omaggio alla commedia della pacificazione e anche perché intimoriti dalla rabbia della folla, non hanno reagito.

E' interessante vedere quali cam-



biamenti si sono verificati a Belfast dalla caduta del governo fascista di Stormont, dall'emergere, su sollecitazione inglese, delle bande fasciste protestanti, e dal lancio della «linea della pacificazione e delle riforme». Stormont era stato sacrificato perché la guerra aperta all'Ira, il terrorismo militare antiproletario, alzato da questo governo fantoccio, si erano infranti contro l'efficienza militare dell'Ira e la lotta di massa che ha chiuso al potere padronale i rubinetti della rapina istituzionale: tasse, fitti, bollette, investimenti stranieri, sfruttamento industriale. Ecco allora la «pacificazione» e al tempo stesso lo scatenamento dell'estremismo orangista in funzione di ricatto: o l'Ira cede (e gli Officials ci sono caduti, da riformisti che erano), o è la guerra

civile. Ma la pacificazione è solo nelle parole, la guerra civile è nella realtà. Questo è il disegno presentato alla borghesia cattolica i cui esponenti e partiti erano stati costretti dalla rabbia popolare ad assumere posizioni «dure» contro Londra e Stormont, ma che da tempo mirano ad arrivare, sull'onda della pacificazione e della liquidazione della rivoluzione proletaria, a più sostanziose posizioni di potere. Gli inglesi glielo daranno. Sanno che per continuare a restare padroni dell'Irlanda conviene usare la mediazione della borghesia cattolica, ben più forte in tutto il paese dell'antica base di potere protestante. E i padroni cattolici, fino a ieri nazionalisti, si precipitano al banchetto offerto. Dopo aver bombardato di sassi i soldati inglesi, ieri, è perciò parso giusto ai compagni dirigersi verso la casa di Dom Conaty e sfasciarla un po'. Conaty è uno di quei ricchi cattolici che il governatore Whitelaw è riuscito ad arruolare nella «commissione per l'Irlanda del Nord», che è l'embrione di un nuovo governo comunitario di padroni protestanti e cattolici, che rappresenterà la fase di passaggio all'Irlanda Unita e neocostituzionale.

E il disegno della «pacificazione» è destinato anche all'opinione pubblica internazionale, davanti alla quale i massacratori degli irlandesi devono rifarsi una faccia.

Ma la faccia vera della pacificazione è sempre quella di prima. Un esempio. I cattolici poveri continuano ad essere espulsi dai quartieri misti, per rafforzare le zone a controllo lealista (filo-inglese). Ieri abbiamo incontrato un gruppo di donne che ci hanno raccontato come furono attaccate dai fascisti dell'UDA (Ulster Defence Association) nel loro rione di Manor Street. Arrivarono i mercenari inglesi e, «per proteggere» gli inquilini li cacciarono fuori. Un uomo, James Mulholland, che non voleva rassegnarsi al ricatto, è stato lasciato in mano ai fascisti che gli hanno versato addosso benzina, lo hanno minacciato di impiccarlo o di bruciarlo vivo, lo hanno pestato a sangue. Sua moglie e i suoi bambini sono stati trascinati in strada per i capelli. Oltre 100 famiglie proletarie cattoliche sono state così «evacuate» dalle loro case, dove ora non vengono fatte tornare. Sono rinchiusi nelle baracche della caserma inglese di Girt Wood. Il loro quartiere ora voterà compatto pace e lealismo. La pacificazione di Whitelaw è questa.

E le pattuglie che ogni due minuti passano per strada, si appiattiscono nei portoni, si scaraventano contro il muro, ti puntano il fucile al collo. E il ragazzo di 16 anni condannato a 10 anni di prigione perché aveva in casa un chilogrammo di gelatina (gli orangisti possono girare armati fino ai denti: Whitelaw li riceve nel suo salotto) e le centinaia di compagni incarcerati per le accuse montate. E le bombe di sabato scorso — e di tanti giorni — piazzate nei bar di Shankill Road, la più povera zona protestante, e attribuite all'Ira, mentre sono opera di provocatori fascisti. E la previdenza e le pensioni sociali tagliate per rappsaglia contro lo sciopero di fitti e tasse, provvedimento che mette alla fame i vecchi e le famiglie numerose, i più poveri.

E', come ha detto un vecchio tassi-

sta «la procedura per mezzo della quale i super padroni imperialisti fanno fare la parte più lurida del loro lavoro, le bastonature, gli omicidi, i massacri, ai loro servi ciechi, mentre loro, dall'alto, promettono riforme e pace: un uomo, un voto, rappresentanza proporzionale, più posti lavoro, case, progresso capitalista. Le stesse cose promesse nel '22 dopo la spartizione, e via via negli anni quando la rivolta dei lavoratori irlandesi li metteva in difficoltà, fino al '69, prima di cominciare il genocidio aperto. Non ci cascammo allora. Come possiamo cascarci ora?».

Ma Belfast non è solo la capitale della pacificazione. E' anche la città della lotta indomabile. E' la città di cui donne e bambini non cessano un momento di attaccare i soldati mercenari. Ardoyne, il quartiere decimato, è rinato a nuove lotte con il ritorno di Martin Meehan, comandante provisional. I compagni cresciuti di qualche mese e promossi dall'organizzazione giovanile al compito di guerriglieri, presidiano con l'esperienza di veterani le strade e i quartieri accanto ai resti dei campi di concentramento. In questa città l'unica nota stonata ci è sembrata venire dagli Officials, quelli che un tempo erano l'Ira regolare. Dopo la loro resa incondizionata, gli Officials sono tornati alla loro vocazione riformista e legalitaria: hanno aperto circoli culturali dove fanno feste «popolari» allestitiscono pellegrinaggi alle tombe dei patrioti, aprono cooperative controllate dal «partito», dicono che la lotta rivoluzionaria era stata deviata dalla guerra contro i soldati inglesi e i centri economici imperialisti, e che ora si tratta invece di tornare alla vecchia e buona maniera per combattere il capitalismo esigendo più lavoro e più soldi. Molto rumore per nulla!

I giornali dell'Eire escono domenica con grandi titoli: il capo di stato maggiore dell'Ira Provisional, Sean MacStiofain, è stato sostituito dal suo vice David O'Connell. Ciò perché MacStiofain è un militarista irriducibile e O'Connell invece ha raccolto la volontà di pace della grande maggioranza della popolazione cattolica ed è favorevole ad indire una tregua e a trattare.

La verità è un'altra. Eccola nelle parole di uno dei più prestigiosi capi Provisional, Martin Meehan, comandante del battaglione di Ardoyne, evaso dalla prigione di massima sicurezza di Crumlin, processato poi a Dublino per aver lanciato attacchi armati dall'Eire contro l'Irlanda del Nord, ricercato numero uno di Belfast, ritornato ad Ardoyne che ora è di nuovo il quartiere più attivo nella lotta armata.

Con Martin parliamo mentre camminiamo per le viuzze di Ardoyne, percorse da pattuglie e mezzi mercenari, preceduti da nugoli di ragazzi che ci guidano e ci informano su ogni movimento nemico.

Martin Meehan dice: «questa storia della sostituzione di MacStiofain è una manovra politica di Londra e di Dublino. Non è vero. E' il tentativo di sollecitare una rottura nei Provisional sul tema della tregua e della pacificazione. Ma se l'Ira facesse un armistizio senza che siano state soddisfatte le sue richieste, ci sarebbe subito una spaccatura nel movimento. I combattenti, i proletari, non sono disposti a tornare al '69. David O'Connell è un esponente abbastanza lontano dalla base, è di quelli che mantengono i legami tra l'Ira e quella parte della borghesia nazionale irlandese che vuole cacciare gli inglesi solo per diventare più ricchi loro. MacStiofain non avrà una gran testa socialista, ma è un ottimo capo militare. E' merito suo se Stormont è caduto. Ha capito quello che conta di più, cioè: ciò che fa più male al padrone».

Entriamo in un bar pieno di canzoni rivoluzionarie. Un ragazzino porta le ultime notizie: 7 soldati inglesi saltati su una trappola vicino ai confini, 3 morti e quattro moribondi. Sei attacchi di compagni contro postazioni mercenarie a Derry. Altri «negozi del popolo» aperti a Derry, che hanno costretto tutti i supermarket della città ad abbassare i prezzi. A Londra compagni e provisional hanno occupato il centro culturale irlandese e hanno marciato sulla ambasciata irlandese per denunciare l'agonia dei prigionieri che muoiono lentamente di fame nell'indifferenza del mondo.

VIETNAM

VERSO LA RIPRESA DELLE TRATTATIVE?

Intensa attività diplomatica dopo 11 settimane di offensiva dell'esercito rivoluzionario

19 giugno

Kissinger, consigliere personale di Nixon, è giunto oggi a Pechino; il sovietico Podgorni, reduce da Hanoi, è rientrato a Mosca; il compagno Le Duc Tho, consigliere speciale della delegazione nordvietnamita alla conferenza di Parigi sul Vietnam, è tornato ad Hanoi proveniente da Pechino.

Viaggi ed incontri, questi, che non hanno impedito agli imperialisti USA di continuare il massacro dei civili e la distruzione del territorio vietnamita.

Ma cerchiamo adesso, per quanto possibile, di capire cosa c'è dietro questa intensa attività diplomatica.

La fermezza, con la quale i compagni vietnamiti hanno respinto tutti i tentativi di mediazione e di interferenza nella soluzione dell'aggressione imperialista ai popoli dell'Indocina, rischia di mettere in crisi l'intesa di «cooperazione» firmata, tanto clamorosamente, tra le due superpotenze mondiali il mese scorso a Mosca.

Da parte americana, sembra che la banda di Nixon, abbia finalmente iniziato a capire che il popolo vietnamita non accetterà mai — a qualunque crimine gli imperialisti ricorrano — una soluzione di compromesso con-

traria ai contenuti che la lotta del popolo vietnamita ha finora espresso.

Inoltre, l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali, la crescente opposizione alla «sporca» guerra che coinvolge strati sempre più vasti della popolazione, la crescita della disoccupazione, l'aggravarsi del deficit della bilancia dei pagamenti, ed il successo riportato dal democratico McGovern nelle elezioni primarie, hanno messo Nixon nella posizione di ricercare ad ogni costo un grosso successo a livello internazionale per rilanciare la sua «popolarità» tra l'elettorato americano.

Una ripresa della conferenza di Parigi, che lasci intravedere la possibilità del raggiungimento di un accordo tra le due parti, servirebbe sicuramente a Nixon per aumentare le possibilità di una sua rielezione.

E' proprio da questo punto di vista che va intesa la dichiarazione del portavoce della Casa Bianca, Ziegler, sulla missione di Kissinger: «Il problema del Vietnam sarà risolto a Parigi, non a Pechino».

Indicazione, questa, ribadita nel comunicato ufficiale diffuso dalla «Tass» dopo il rientro di Podgorni a Mosca.

«Vietnamiti e sovietici» scrive la «Tass» — condannano risolutamente le azioni aggressive degli USA contro la Repubblica Democratica del Vietnam, e chiedono che gli Stati Uniti pongano termine al blocco con mine dei porti nordvietnamiti, che pongano termine alla politica di «vietnamizzazione» nel Sud Vietnam, e che siano riprese costruttive conversazioni a Parigi».

Ma le indicazioni di una possibile ripresa dei negoziati di Parigi non si fermano qui. Poche ore dopo la partenza del compagno Le Duc Tho da Pechino l'ambasciatore nordvietnamita in quella città nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato che «la politica del nostro governo è di insistere nei colloqui di Parigi in vista di giungere ad una soluzione politica del problema vietnamita».

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

NUOVE PROVE SUL CARATTERE PREORDINATO DELL'ASSALTO POLIZIESCO ALL'UNIVERSITA' STATALE

IL QUESTORE DI MILANO DICHIARA IL FALSO

Anche la stampa borghese si dissocia dall'aggressione, ma ormai la fascistizzazione prosegue per la sua strada

MILANO, 19 giugno

Le dichiarazioni fatte dal questore di Milano Allitto Bonanno per giustificare l'aggressione di venerdì all'università Statale sono piene di colossali menzogne. Ha detto: «Ero andato sul posto tranquillo e sereno, non volevo assolutamente che ci fossero incidenti. Ma davanti al portone c'era un gruppo di certi pezzi di "marcantoni" con caschi e tascapane che non facevano entrare nessuno. Un mio funzionario è intervenuto per dire che si levassero quegli accidenti di caschi, perché mica stavamo giocando a fare la guerra. Stavamo ancora parlando, quando si è scatenato l'inferno e siamo stati attaccati da una turba che faceva roteare bastoni. E lo sa cosa gridavano? "Non uno, ma mille Calabresi"».

A parte l'amenità di attribuire ai compagni della Statale gli slogan inneggiando alla morte di Calabresi,

quando tutti sanno che il Movimento Studentesco ha sempre dichiarato che l'uccisione del commissario era una manovra reazionaria della CIA, la versione del questore è tutta inventata di sana pianta. Anche a proposito del famoso picchetto alla porta dell'Università, che il questore ha preso a pretesto per intervenire, è stato accertato che la polizia era perfettamente a conoscenza della sua esistenza. Lo ha rivelato Mario Capanna nel corso dell'assemblea di sabato alla Camera del Lavoro. Venerdì alle 15, infatti, prima che iniziasse l'assemblea il vice-questore Moro aveva detto a Capanna: «Viviamo questa giornata in pace; se vedete dei provocatori fascisti avvertiteci, che ci pensiamo noi». Capanna gli aveva risposto che proprio per questo avrebbero tenuto un picchetto sulla porta al fine di vigilare sulle eventuali provocazioni fasciste. Dun-

que la polizia era perfettamente al corrente che le porte della Statale erano controllate dai compagni, che tra l'altro non avevano caschi e tascapane come il questore ha detto, ma erano del tutto disarmati.

Questo nuovo elemento non fa che confermare quello che si era capito fin dal primo momento e cioè che l'attacco della polizia era stato del tutto preordinato e che la questione del picchetto e delle bandiere rosse aveva offerto solo il pretesto (per giunta ridicolo) per sferrare l'assalto, che già era stato deciso.

Le testimonianze che sono state raccolte in questi giorni da parte delle migliaia di compagni che erano presenti all'assalto, confermano che se non c'è stato un massacro è stato davvero un caso. Soprattutto al primo attacco, quando all'interno dell'Aula Magna sono stati gettati decine di candelotti lacrimogeni creando seri pericoli di asfissia per tutti i presenti. «Un bambino di pochi mesi — hanno raccontato — stava rischiando seriamente di perdere la vita per soffocamento; per fortuna alcuni compagni che se ne erano accorti, sono riusciti a portarlo in salvo vicino a una finestra».

Tra i feriti c'è ne è uno piuttosto grave: è il compagno Luca Fois, ora all'ospedale con la mascella fracassata. Era stato colpito in pieno viso col calcio di un fucile ed era caduto a terra svenuto.

Nel corso dell'assemblea di sabato il Movimento Studentesco della Statale ha annunciato che sabato prossimo terrà una manifestazione per rispondere all'aggressione poliziesca. Dal canto loro i sindacati metalmeccanici hanno comunicato che provvederanno ad indire, entro la settimana, delle fermate nelle fabbriche.

L'assalto è stato così spudorato che perfino la stampa borghese si è sentita in dovere di dissociarsi dall'operato della polizia. Il «Corriere della sera», staccandosi dalla sua prassi abituale di «portavoce della questura», parla di «errore politico». Si capisce anche perché i padroni hanno bisogno che la repressione eviti di presentarsi in forma troppo aperta e smaccata, che costringe i partiti revisionisti e i sindacati a schierarsi loro malgrado, con le forze rivoluzionarie, e produce in parte l'effetto di comporre il fronte di sinistra. Ma non è il caso di illudersi troppo sulle contraddizioni all'interno del fronte borghese. L'assalto poliziesco alla Statale non ha tanto il carattere di un errore, di un colpo di

VIETATA LA MANIFESTAZIONE DI LOTTA CONTINUA A SAN BENEDETTO

S. BENEDETTO, 19 giugno

Il questore di Ascoli Piceno ha impedito il corteo di Lotta Continua e praticamente anche il comizio con la seguente motivazione: «Considerato il clima di odio e di tensione alimentato dalla campagna condotta, anche in questa provincia, da gruppi extraparlamentari contro il potere costituzionale, la legalità e il metodo democratico, anche a mezzo della stampa e dei volantini, viste le denunce ed i provvedimenti adottati dall'autorità giudiziaria contro elementi appartenenti a questo movimento, per vari reati, tenuto conto che in S. Benedetto esistono concreti presupposti per serie turbative dell'ordine pubblico, per la reazione dell'opinione pubblica e di prevedibili contrasti tra frazioni di opposte tendenze... decide di non prendere atto del preavviso per il corteo preannunciato per le vie cittadine che è quindi vietato».

testa del questore, quanto piuttosto di un'azione calcolata, diretta dall'alto dal Ministero degli Interni e dai centri di potere democristiano, che ha avuto lo scopo di accelerare il processo di fascistizzazione. Malgrado il dissenso e la riprovazione di un certo settore della borghesia, il potere è riuscito in questo modo a creare un precedente, il cui peso si farà sentire nei prossimi mesi. Per questo siamo restii a sostenere, come fa il Movimento Studentesco della Statale, che queste azioni smascherano la borghesia e le si ritorcono contro. Ci sembra piuttosto che oggi l'avanguardia armata del potere borghese stia tentando di imporre un proprio modo di agire nel più assoluto disprezzo della legge, e che è probabile che questa linea finisca per passare all'interno del fronte borghese, se pure attraverso momenti di rottura temporanea. Il vero problema è la risposta che spetta tutta all'altra parte, alle masse proletarie, alla classe operaia, alle sue avanguardie.

ALLA FARMITALIA

I comandati devono scioperare

SETTIMO TORINESE, 19 giugno

Continua alla Farmitalia la lotta contro le 207 sospensioni e i 40 licenziamenti all'impresa Delfino, a partire dal 30 giugno. Venerdì il materiale del reparto fermentazione ha subito gravi «guasti». Sabato mattina un folto picchetto di operai ha impedito ai crumiri di entrare a far straordinari. Fino ad ora i «comandati» sono sempre entrati, secondo l'accordo stipulato tra la Montedison e il sindacato. Ma gli operai cominciano a dire che non si può andare avanti così: i «comandati» devono scioperare. Oggi dentro si terrà assemblea e si decideranno sul momento le forme di lotta più opportune per danneggiare al massimo il padrone, senza arrivare, almeno per ora, allo sciopero ad oltranza.

Il padrone ha deciso di dilazionare le sospensioni: oggi lunedì 21 sospensioni, domani altri 3, poi altri 4, ecc. Fino al 29 luglio. Ma questa manovra non passa. Stamattina davanti alla fabbrica c'erano le compagne sospese, che non hanno nessuna intenzione di mollare. Gli operai si stanno organizzando per far entrare in fabbrica anche i sospesi e per andare tutti in direzione a chiedere «spiegazioni».

LA SCUOLA E' FINITA, LA REPRESSIONE CONTINUA

Promossi con riserva

Per decidere la promozione il preside si consulta con polizia e giudici

ROMA, 19 giugno

A 30 compagni del liceo Tasso, all'avanguardia nelle lotte di quest'anno, è arrivata in questi giorni una lettera della scuola che ancora una volta chiarisce i veri rapporti tra polizia, magistratura e professori: i compagni, denunciati dal procuratore della repubblica, vengono avvertiti, con una lettera che riproduce il telegramma 3015 del ministro Misasi, che, tra l'altro dice: «Dovranno essere parimenti scrutinati con riserva eventuali decisioni che dopo pronuncia magistrato potranno essere adottate da competente collegio professori in sede disciplinare». In altre parole si dice che gli scrutini dei compagni, dopo le decisioni della magistratura, saranno rifatti in base agli esiti processuali, cioè, per es., i compagni promossi a giugno, se condannati, potranno trovarsi bocciati, e ripetere l'anno.

MANERBIO (Brescia) CONTRO LE SOSPENSIONI ALLA MARZOTTO

Tutto il paese in sciopero

Le operaie faranno un corteo al comune

MANERBIO (Brescia), 19 giugno

Manerio è un paese della Bassa bresciana di 10.000 abitanti, che per la maggior parte vivono sulle industrie tessili della zona. In quest'ultimo anno c'è stato un durissimo attacco padronale contro le condizioni di vita dei proletari. Licenziamenti, cassa integrazione, sospensioni sono state le conseguenze della ristrutturazione capitalistica. Le «Lanerie Manerbesi», che occupavano 100 operaie, sono state chiuse.

Alla Marzotto (800 operaie) dopo i licenziamenti dello scorso luglio, quest'anno il 7 febbraio il padrone ha sospeso 110 operaie a zero ore. Le operaie sono immediatamente scese in sciopero spontaneo contro quello che in pratica equivaleva a un licenziamento. Ma il sindacato, con un referendum a scrutinio segreto, è giocando sulle divisioni fra le operaie sospese e quelle che restavano al lavoro, è riuscito a far passare le sospensioni.

Alle operaie sospese è stata promessa l'assunzione in un'altra fabbrica che sarebbe stata aperta: Marzotto avrebbe dovuto cedere gratis i capannoni, e la DC si sarebbe impegnata a trovare il nuovo padrone e ad esercitare pressioni sulla regione. Ma non si è fatto nulla e le 110 operaie sono rimaste sulla strada. Più volte hanno fatto manifestazioni al comune ed una volta l'hanno pure occupato. Ma la risposta di Marzotto è stata un'altra presa in giro: ha offerto di dare ad ogni operaia 40.000

lire che sarebbero poi state detratte dalla liquidazione. Le operaie hanno rifiutato ed hanno deciso di proseguire la lotta. Così per domani, martedì, hanno promosso, col sindacato, uno sciopero generale di tutto il paese con un corteo al comune.

FIAT

2° per tutti anche alla Materferro

TORINO, 19 giugno

Mercoledì scorso al reparto 15 della Fiat Materiale Ferroviario (1° turno e normale, 70 operai) al refettorio alcuni compagni hanno proposto di iniziare un'azione per le qualifiche. Anche il delegato si è detto d'accordo e si è dato da fare per preparare lo sciopero di un'ora per giovedì. Lo sciopero è stato totale (solo due operai non hanno scioperato, uno ha 30 anni di Fiat, l'altro 29, e sono ancora di terza! Dicono che gli mancano pochi anni per andare in pensione e che la 2° non la otterranno mai).

I compagni hanno fatto la richiesta della 2° categoria per tutti. Il comitato qualifiche ha detto che secondo il contratto spettava solo ai saldatori, ma che la «lavorazione a rotazione» avrebbe dato a tutti la possibilità di ottenere il passaggio.

Nella discussione del comitato, il delegato era nettamente dalla parte delle richieste operaie. Il comitato ha chiesto un incontro con la direzione per discutere il problema. Alla fine dell'assemblea abbiamo deciso di continuare la lotta in una forma che costi di meno e che sia più incisiva, cioè riducendo il cottimo a 100 punti (dal massimo di 133).

ROMA

Domani, mercoledì 21, alle 19,30 sulla via Tiburtina, davanti al cinema Argo, comizio del comitato antifascista militante su «Situazione politica e contratti».

CHIOGGIA

Gli stagionali si ribellano

Padron Natta voleva ammazzare anche i sindacalisti

VENEZIA, 19 giugno

Con la stagione estiva è iniziato lo sfruttamento bestiale di centinaia di lavoratori stagionali. Operai licenziati dalle imprese di Porto Marghera, edili disoccupati, studenti vengono reclutati negli alberghi, ristoranti, pensioni, piccole fabbriche ortofruttilicole ad orari impossibili e a bassissimo salario.

Al canottificio Natta, dove lavorano all'incirca centotrenta operai e operaie, si è costretti a lavorare 16 e anche più ore al giorno, in un ambiente malsano, umido; non esistono riposi né feste: in definitiva non esiste un contratto di lavoro. Il padrone recluta la gente dicendo: «Ti do 350 lire all'ora. Se ti va bene, vieni a lavorare. Se no quella è la porta».

I compagni che lavorano dentro hanno cominciato ad organizzarsi per ottenere il contratto di lavoro. Il licenziamento di un'operaia, l'ennesimo maltrattamento nei confronti di altre 4 sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Gli operai più combattivi hanno risposto scendendo in sciopero, costringendo il padrone a cedere su tutto e a riassumere anche la ragazza licenziata. Ma evidentemente a questo padrone abituato a comandare con la frusta gli operai, gli è rimasto nel gozzo che questi cominciano a ribellarsi, per cui quando sabato si doveva fare assemblea nella sua fabbrica (a cui sono intervenuti gli operai di altri magazzini) il Natta si è scagliato contro i sindacalisti operai gridando come un pazzo che avrebbe licenziato tutti, che lui in guerra aveva ammazzato decine di

proletari e non avrebbe avuto difficoltà di ammazzarne ancora! Il Natta è stato immediatamente denunciato per repressione antisindacale. Domani c'è la prima udienza a cui hanno testimoniato insieme operai, sindacalisti e compagni.

LA LOTTA NEI CARCERI

Sbattono i cucchiari sulle gavette

Ma il forcaiolo Gonella è sordo

Ieri i detenuti del carcere di Ispica in provincia di Ragusa, hanno fatto una protesta sbattendo per alcune ore gavettoni e cucchiari perché le autorità del carcere sentissero e capissero bene che il cibo fa schifo e che nessuno lo vuole più mangiare. Per gli stessi motivi c'era stata un'altra protesta circa tre giorni fa che aveva avuto come unica risposta il trasferimento di tre detenuti nel carcere di Ragusa.

Sempre ieri nel carcere di Enna i detenuti si sono rifiutati di mangiare e di uscire dalle celle: vogliono cibo mangiabile, migliori condizioni di vita, riforma dei codici e amnistia.

NAPOLI

VIETATO IL CORTEO DELLA SIP

Indetto per mercoledì dal consiglio di fabbrica

19 giugno

A Napoli, nonostante il peso giocato dall'ipotesi ministeriale nella trattativa per il rinnovo del contratto SIP, e sulla continuità del movimento e sull'unità del consiglio degli operai, la combattività è ancora viva.

Venerdì sera il consiglio dei delegati ha ribadito che la volontà dei lavoratori non è quella di scioperare per l'ipotesi ministeriale, ma quella di rendere più incisiva la lotta, portando all'estremo.

Per ciò ha indetto per mercoledì una manifestazione davanti alla Mostra

d'Oltremare dove viene inaugurata la Fiera della casa alla presenza del ministro per il Mezzogiorno Giulio Caiati.

Nei giorni successivi la propaganda sulla lotta dovrà continuare con volantini e comizi volanti.

La questura ha proibito la manifestazione del consiglio di fabbrica perché non venga disturbata l'esposizione «degni» come dice il Mattino, «di una grande metropoli». Indegna, come diciamo noi, quando a Napoli decine di migliaia di proletari vivono in case schifose e decine di migliaia di bambini si ammaliano, muoiono e non hanno spazio per giocare.

Più di 30.000 giovani al festival pop di Zerbo

Migliaia di pugni chiusi accompagnano le canzoni rivoluzionarie

ZERBO (Pavia), 19 giugno

Sono almeno trentamila i giovani che per tre giorni hanno frequentato il festival pop organizzato da «Re Nudo». Accampati sulla grande spiaggia di Zerbo in riva al Po, in un paesaggio incantevole ed isolato. Hanno vissuto questi giorni ascoltando la musica dei numerosi complessi, stando insieme, prendendo il sole e facendo il bagno nelle acque del fiume. Chi erano queste trentamila persone?

Erano studenti, operai, apprendisti venuti un po' dappertutto, ma specialmente dai paesi attorno e dal resto della Lombardia.

E' del tutto fuori luogo la compiacenza paternalistica con cui la stampa borghese ha parlato di questi

«hippies» in cerca di svago. In realtà queste migliaia di giovani hanno portato a Zerbo non solo la volontà di sentirsi in tanti, uniti ed insieme, ma soprattutto la volontà di lotta contro i padroni che la maggior parte di loro sta conducendo nei posti dove studia e dove lavora. In Italia non c'è un movimento di massa hippy come in America. I giovani che vengono a questi festival sono gli stessi che troviamo nelle manifestazioni, nelle lotte di fabbrica, nelle assemblee delle scuole.

I compagni di «Re Nudo» hanno avuto il merito di organizzare un festival come questo (che — lo ricordiamo — era gratuito, e non una delle sporche speculazioni capitaliste che spesso vengono fatte per sfruttare il desiderio dei giovani di ascoltare la musica). Ma bisogna dire che la loro ideologia che fa «del vivere diversamente» la cosa più importante per il comunismo (più importante della lotta stessa), ha avuto tutto sommato scarso riscontro tra la massa dei giovani presenti. Lo dimostra l'entusiasmo con cui sono state accolte le canzoni rivoluzionarie presentate dai compagni del «Canzoniere del proletariato» e le migliaia di pugni chiusi che si levavano per accompagnare il coro generale di «Bandiera rossa».

FIRENZE

20 giugno

A cura del Circolo Ottobre
IVAN DELLA MEA
Dieci anni di lavoro e di maturazione politica nelle canzoni di Ivan Della Mea.
Ore 21,30, cinema Giglio - Via Silvani (Galluzzo) - Bus 36-37.



CONTINUA